NEL DONO DI UN PANE SPEZZATO

Lettera pastorale
del Vescovo Andrea sull'Eucaristia
Pasqua 2023

In copertina:
MICHELANGELO MERISI DA CARAVAGGIO, *La Cena in Emmaus*, 1601, National Gallery (Londra)

Redazione e grafica: Paola Galvani
Stampa: Stilgraf srl, Cesena (FC)

DIOCESI DI SAN MARINO-MONTEFELTRO

NEL DONO DI UN PANE SPEZZATO

Lettera pastorale
del Vescovo Andrea sull'Eucaristia
Pasqua 2023

Carissimi,
«*Cor ad cor loquitur*» è il motto che ho scelto quando mi è stato chiesto di essere vescovo in San Marino e nel Montefeltro; tradotto significa: «Il cuore parla al cuore». Mi sono domandato quali verità partecipare ad altri cuori. Mi è venuto quasi spontaneo confidare qualcosa dell'esperienza pressoché quotidiana della celebrazione della Messa. È invalso l'uso di chiamare "Messa" la celebrazione dell'Eucaristia, perché si conclude con l'invio dei fedeli a compiere nella vita quotidiana ciò che il rito significa: "*Missio*" (*ite, missa est*).
La parola "Messa" rischia probabilmente di tagliar fuori una parte dei possibili lettori, ma vorrei si spingessero oltre la difficoltà iniziale. Del resto, sono pagine semplici, dirette e vissute.
Conosco alcune possibili posizioni nei confronti della Messa. C'è chi la vive e qui troverà conferme. C'è chi, dopo l'esperienza traumatica della pandemia e del *lockdown*, sembra aver smarrito il coraggio di salire verso la chiesa (dopo tutto, con lo stare a casa, non è successo nulla). Tra i potenziali lettori vi sono amici che hanno un ricordo lontano della Messa di Prima Comunione o della Messa di Matrimonio (spero un ricordo significativo). Altri collegano la Messa ad un rito funebre per un familiare, un amico o un conoscente (penso ai giovani che l'estate scorsa gremivano la chiesa per l'ultimo saluto a due compagni di liceo). E poi c'è chi è agnostico o di altra convinzione, che potrebbe liquidare l'argomento come irrilevante, poco interessante, un dettaglio nel variegato panorama religioso di oggi. Eppure, la Messa deve essere qualcosa di significativo se, nella parlata comune, almeno dalle nostre parti, è identificante l'appartenenza religiosa di una persona o di un gruppo.

Vorrei andare più in profondità, non fermarmi al dato sociologico (quanti frequentano la Messa, in quali circostanze,

quali le tendenze dei giovani, ecc.) e neppure vorrei prolungarmi troppo nella spiegazione di simboli, parole e riti, pur molto importanti; per questo rimando a testi specifici.
Qualche collega sorriderà: ci vuole ben altro che queste confidenze per rimettere al centro la Messa. Qualcuno mi suggerisce un sentiero nella smisurata bibliografia sull'argomento (talvolta, per distillare una pagina di appunti, ho "spremuto" libri e libri). Questa volta – come già accennato – preferisco lasciar *parlare il cuore*; c'è persino una circostanza autobiografica che mi incoraggia: i miei cinquant'anni dalla prima Messa (1972-2022).
Mi piace scrivere qualcosa sulla Messa soprattutto perché la so decisiva per le nostre comunità. Chi accetta di entrare nella comprensione e magari nella profezia che è la Messa vi troverà l'essenza stessa del mistero cristiano. Il Concilio Vaticano II ha definito l'Eucaristia, di cui la Messa è la celebrazione, «fonte e culmine di tutta la vita cristiana» (LG 11). Ho presente soprattutto la celebrazione domenicale, dove un popolo è convocato dalla vita e dalla ferialità; viene chiamato a porsi in ascolto della Parola, a mettersi in comunione con la Pasqua del Signore, a ritornare poi in missione nella vita.

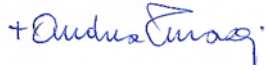
Ho raccolto la testimonianza di un giovane colto, raffinato e ricco di relazioni, a cui succedeva – a lui non praticante – di entrare in una chiesa, sostare in silenzio nella penombra e stupirsi di fronte a quel Pane del quale coglieva il mistero: il Tutto in un frammento, Dio in un pezzo di pane, esattamente il contrario della logica mondana. Quell'esperienza, all'inizio solitaria e fugace, gli cambiò la vita! Di che cosa abbiamo bisogno se non di senso e di autenticità? Chi accetta di entrare nella dinamica della Messa trova l'arco completo della preghiera: dall'adorazione alla lode, dal ringraziamento alla dichiarazione d'amore, dalla richiesta di perdono alla domanda di grazie, come

le ottave di un pianoforte con le diverse tonalità... A prevalere è il *ringraziamento* che dà il nome proprio alla Messa: Eucaristia (parola di derivazione greca). L'Eucaristia comprende, interpreta e trasfigura tutte le dimensioni dell'umano, personale e comunitario: il sacrificio e la convivialità, l'anima e il corpo, il dono di sé e l'accoglienza, la sponsalità e la missione.

Tutto scaturisce da quell'Ultima Cena nella quale il Cristo, volendo rivelare il senso della sua vita e interpretare il significato del suo sacrificio sulla croce, ha preso il pane, l'ha spezzato, l'ha dato ai suoi discepoli dicendo: «Questo è il mio corpo dato per voi». Poi, ha preso il calice del vino e ha detto: «Questo è il mio sangue versato per voi», e ha aggiunto: «Fate questo in memoria di me» (cfr. 1Cor 11,23-26). I discepoli pian piano hanno preso consapevolezza di quelle parole e di quel gesto. Gesù Risorto è tornato a spezzare il pane, indicandolo come sua presenza. Da allora i cristiani non hanno mai smesso di ripetere quel gesto e pronunciare quelle parole nella certezza di Lui, vivo nel dono di quel Pane: un programma di vita.
Questo il percorso della Lettera.
Nelle prime pagine mi soffermo a descrivere il momento iniziale della Messa, a cominciare dai passi esteriori ed interiori necessari per entrare nell'*avvenimento*.
Seguono alcune considerazioni sulla necessità e sulla bellezza del ricongiungersi tutti attorno alla mensa eucaristica: «L'Eucaristia fa la Chiesa» (Henri De Lubac). Immaginando la Messa come un'ellisse, c'è un primo fuoco: è la "liturgia della Parola"; uso l'espressione virgolettata per indicare che non si tratta di una semplice lettura, ma di un incontro con chi ha ispirato le parole di quel Libro. Descrivo poi una parte della Messa nella quale chi partecipa è particolarmente coinvolto: è l'offertorio, cioè l'invito ad unirsi all'offerta di tutta la Chiesa. Passo a meditare

l'altro fuoco dell'ellisse: "la liturgia eucaristica". Le parole pronunciate dal sacerdote fanno del pane e del vino posti sull'altare la presenza del Signore Gesù. Qui ogni spiegazione è inadeguata. Non si può che esclamare: mistero della fede!
Dedico, poi, alcune pagine al pane consacrato, che viene spezzato e dato come cibo. È il momento dell'intimità e della comunione, intimità con il Signore e unità tra i fratelli nella comunione con l'unico Pane.
Le ultime pagine sono dedicate al congedo: la Messa è finita, ma si apre tutta una vita nel segno dell'Eucaristia.
Auguro una buona lettura, mentre mi rendo disponibile a raccogliere qualche impressione. Resto in attesa!

Pennabilli (RN), 21 febbraio 2023
Memoria di San Pier Damiani



+ Andrea Turazzi
Vescovo di San Marino-Montefeltro

PER BEN COMINCIARE...

Impossibile iniziare questa Lettera senza ancorarla alla Pasqua. È con la Pasqua di Gesù che tutto il passato e le promesse trovano il compimento. È con la Pasqua che un popolo nuovo si riconosce attorno a lui risorto. È con la Pasqua che viene annunciato il Vangelo di un futuro di vita piena per tutti. La Pasqua, infatti, segna il *passaggio* di Dio tra gli uomini (la parola "Pasqua" nella lingua ebraica significa "passaggio") per introdurli ad un'alleanza con lui; la Pasqua è il *passaggio* di Gesù dalla morte alla vita: risurrezione ed effusione dello Spirito di Dio.
Chi volesse abbracciare tutta questa ricchezza di temi, di annunci, di eventi, dovrebbe rintracciarne le fasi nei testi biblici che segnano altrettante tappe di una storia di salvezza. Ma questa esperienza, pur sempre coinvolgente, un'eco viva della Parola del Signore, resterebbe su un piano intellettuale. È il sacramento dell'Eucaristia nel quale si entra, si partecipa e si fa memoria della Pasqua. Pare impossibile, ma per chi crede si attua efficacemente quello che i segni vogliono comunicare. Mi spiego con una metafora (gli esempi sono sempre imperfetti): quando lavori al computer e vuoi mantenere il file sempre pronto ad essere aperto, lo riduci ad icona e non ci pensi più. Però quel file esiste e ogni volta che lo vuoi riaprire clicchi sull'icona e riappare immediatamente. La celebrazione dell'Eucaristia (la Messa) ti fa prendere parte alla Pasqua del Signore, non da spettatore ma da protagonista. In questo è importante anche la storia, perché non stiamo parlando di un mito, ma di cose accadute; è necessaria l'adesione personale, ma non fuori da una storia di popolo, non basta guardare e contemplare, bisogna prender parte ad un banchetto nel quale ti viene offerto

da mangiare e da bere. «Dio, che ha parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi» (cfr. Ebr 1,1), ha proposto un'alleanza agli uomini. La prima volta fu scritta su tavole di pietra. Ci sono state tante infedeltà da parte dell'uomo; è iniziato un lungo cammino di cadute e di nuove partenze, di attese e di promesse, con la profezia di un *cuore di carne* che sa amare fino in fondo. Chi saprà togliere il cuore di pietra e dare un cuore di carne che sa essere fedele? «Dio ultimamente – continua la Lettera agli Ebrei – ha parlato a noi per mezzo del Figlio, irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza» (cfr. Ebr 1,2): Gesù Cristo costituito Signore.
C'è chi ha seguito Gesù ed è stato testimone del suo amore e della potenza della risurrezione nella sua morte.
Perché tutto questo viene significato attraverso un pasto fraterno? Qual è il legame che unisce la Pasqua di Gesù all'Eucaristia e l'Eucaristia alla Pasqua antica?
Gesù – ci dicono i Vangeli – ha desiderato ardentemente mangiare la Pasqua (cfr. Lc 22,15). Nel celebrarla è solidale con i riti dei patriarchi. Viene da un popolo che ha una storia antica, che pratica la pastorizia e che successivamente conoscerà la vita sedentaria nei villaggi e nelle campagne. È un popolo che, con tante sofferenze, affronta la sfida che la natura ogni giorno gli riserva e gode per l'arrivo della primavera: ci sono riti che salutano questo *passaggio*. Un passaggio nella natura, dunque, che accade di per sé. Quel popolo, quelle genti, vogliono viverlo in sintonia con il Creatore. Per questo, prima di lasciare gli ovili per intraprendere la transumanza, immolano gli agnelli: *per lodare* il Signore, per dirgli «quello che abbiamo viene da te»; *per propiziare*: «Signore, fa' che questa transumanza, questo tempo di pascolo, fino al prossimo inverno sia per noi vantaggioso, aiutaci tu che puoi tutto»; *per consumare* un pasto nella gioia; *per celebrare* la presenza del Signore nella loro vita. Mentre le tribù nomadi immolano

l'agnello, le tribù sedentarie preparano un pane nuovo, senza lievito (azzimo), perché comincia un ciclo nuovo. Questo è "il passaggio", la Pasqua, legata al tempo e alla natura. Gesù ricorda e celebra insieme al suo popolo.

La Pasqua che Gesù mangia con i suoi discepoli nell'Ultima è quella che Mosè ha chiesto di rinnovare ogni anno in ricordo della liberazione dalla schiavitù. L'ebreo Gesù sente sulle spalle tutto il peso della storia del suo popolo. Vi partecipa con tutto se stesso. Nel *sēder* pasquale (rito pasquale) rivive *la notte dell'esodo*. Anche Gesù, come ogni pio israelita, fa la cena di Pasqua, con le erbe amare che ricordano la schiavitù, con i frutti della terra, segno della promessa, e con l'agnello che ricorda la vittima immolata quella notte. Con il sangue dell'agnello fu segnato lo stipite della casa di ogni famiglia ebrea. Il rito pasquale celebra Dio che non sta "sopra", ma "in mezzo" e "davanti" al suo popolo. Il pane azzimo acquista un nuovo significato: non è più festeggiare un nuovo ciclo della natura, ma *la notte dell'esodo* in cui non c'è tempo per aspettare che il pane lieviti prima di mettersi in cammino. Quando Gesù celebra la cena fa memoria di tutto questo. Ecco l'ardente desiderio. Vi partecipa secondo la ritualità e le formalità di ogni famiglia ebraica. In quel momento – ancora oggi gli ebrei celebrano la Pasqua così –, come ogni capofamiglia, Gesù prende la prima coppa di vino e intona la *berachà*, cioè la lode, la benedizione. La prima coppa ricorda *la notte della creazione*; in questa *berachà* si dicono parole di gratitudine. Poi, si fa passare il piatto rituale: da una parte le erbe amare, dall'altra i frutti della terra. La seconda coppa ricorda *la notte di Abramo*, la notte del sacrificio del figlio Isacco: la mano dell'angelo lo ferma, ma l'atteggiamento del cuore di Abramo è quello della fede totale: un "sì" a quello che il Signore chiede. E già vede le stelle del cielo, che non si

possono contare tanto numerosa è la discendenza promessa… Nella cena si mangia l'agnello, servito e diviso tra i commensali, fra canti di gioia. Si pensa a quel viaggio, a quel "passaggio" dalla schiavitù dell'Egitto alla terra promessa, oltrepassando il mar Rosso. A questo punto della cena Gesù prende la terza coppa che ricorda *la notte dell'esodo* e pronuncia la benedizione: «Signore ci hai liberato, cammini davanti a noi...». E poi prende l'ultima azzima, l'ultimo pane, quello che il capofamiglia spezza. Nel grande silenzio che regna, dopo il clima di festa, di gioia e di canti, Gesù dà ad ognuno un pezzo di quel pane, rompe il silenzio e pronuncia con emozione le parole: «Questo è il mio corpo dato per voi». Infine, prende l'ultima coppa – quella che ancora oggi gli ebrei chiamano "la coppa di Elia", che esprime l'attesa del Messia – la benedice e pronuncia le parole: «Questo è il mio sangue versato per voi, per la nuova alleanza». Qui avviene la nuova Pasqua: il corpo di Gesù dato per noi, il suo sangue sparso per noi. Questo gesto anticipa il dono della sua vita in sacrificio. Nell'offerta di quel Pane e di quel Vino è anticipata anche la sua risurrezione. Quello che sembrerà morte per sempre, in verità, è *passaggio* ad una vita gloriosa perché offerta per amore (nel proporre questo percorso ho seguito le indicazioni di un autore contemporaneo, Oscar Carena).

In sintesi: attraverso la Pasqua antica, Dio ha educato pian piano il suo popolo alla speranza di un mondo nuovo. Poi, l'evento storico-salvifico fa memoria della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. Infine, Gesù celebra la grande Pasqua di redenzione col dono della sua vita per la vita del mondo (cfr. Gv 6,51).

La prima Pasqua è legata al ciclo della natura, la seconda ricorda un evento storico. La Pasqua di Gesù diviene sacramento (segno efficace). A questo punto comprendo quanto sia importante per la nostra partecipazione all'Eu-

caristia essere consapevoli degli eventi che si celebrano. Il tema della partecipazione è spesso al centro delle discussioni fra gli esperti e ritorna nelle esortazioni dei parroci. Il problema di chi vuol partecipare alla cena eucaristica non è solo quello di capire il rito, pur sapendo che raggiungere questo obiettivo è una conquista importante; neppure si tratta di "occupare tutti gli spazi ministeriali possibili" (dal diacono all'accolito, dal lettore all'animatore dell'assemblea, dal coro al gruppo del servizio liturgico, a chi raccoglie le offerte). Partecipare non è soltanto rispondere, alzarsi, inginocchiarsi, sedersi a seconda delle indicazioni. Tutto questo è certamente importante e sapiente. Ma partecipare significa entrare nel dinamismo del mistero della Pasqua, qui e ora, celebrare dell'Alleanza con Dio.

Si comprende da quanto detto finora come un certo linguaggio non sia del tutto adeguato, quanto meno poco rigoroso: un tempo si diceva "udir la Messa la domenica", oppure "assistere alla Messa"… In verità, tutti celebriamo la Messa e siamo popolo sacerdotale, il sacerdote la presiede.

QUEI GRADINI...

1

Nella chiesa della mia infanzia per salire all'altare c'erano ben cinque gradini; a me facevano l'effetto di una scalata. Persino mio nonno, socialista, ha avuto una brevissima ma memorabile carriera da chierichetto. Io l'ho presa un po' più sul serio: l'altare esercitava su di me un certo fascino e una certa curiosità, soprattutto per la commozione del mio arciprete che talvolta finiva in lacrime: «Perché si commuove? – mi chiedevo – Qual è il suo segreto? Che cosa gli succede lassù?». Ingenuità di un bambino!

Nella Cattedrale di San Leo i gradini sono 21, nella Cattedrale di Pennabilli appena uno, nella cappella del Vescovado neppure uno. I lettori avranno capito che questo inizio ha poco a che fare con l'architettura liturgica, si tratta di una metafora: la Messa comincia sempre con una salita.

Sale ogni persona che decide di incamminarsi verso la chiesa, entra nella penombra e prende posto.

Sale l'assemblea che si raccoglie, canta e si dichiara disponibile ad udire le Sacre Scritture e a disporsi ad un incontro ravvicinato e sempre nuovo col suo Signore.

Sale il prete indossando abiti che lo collocano fuori dal tempo e lo aiutano visibilmente ad entrare nel mistero.

Questo salire ha il nome di *ingresso*. È il primo momento della Messa e tutti sono chiamati a viverlo consapevolmente. Sono diventato prete e "salire l'altare" – dopo cinquant'anni – è rimasto uno dei gesti più importanti della giornata. Ogni volta mi sento interpellato: «Dov'è Abele, tuo fratello?», domanda che Dio rivolge a Caino. Non vorrei mai e poi mai dare la sua risposta: «Non lo so. Sono forse il custode di mio fratello?» (Gn 4,9). Poi

c'è l'invito di Gesù a vivere il culto come piace a lui: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Parole sorprendenti: è come se lui, il Signore, cedesse il passo al fratello, dandogli precedenza.
Si sale. Si fa fatica. E si discende nel profondo di se stessi. È stato così per Mosè e per Elia: uomini che hanno saputo staccarsi da sé per tuffarsi interamente nel mistero di Dio. È stato così per Abramo che sul monte Moria è salito con un atto supremo di fede, fino alla disponibilità a cedere il figlio (cfr. Gn 22). Anche Gesù sale sul Tabor, ma per discendere nell'altra più radicale ascesa del Golgota.
C'è una riflessione che a questo punto si impone al cuore e all'intelligenza di tutti, non solo di chi *sale* a presiedere l'assemblea, ma anche di chi vuole vivere di più la realtà della Messa. Non fa meraviglia che in tutte le religioni vi sia una forma di sacerdozio, una persona qualificata che rappresenta tutti ed entra nello spazio sacro e compie gesti e riti per conto di tutti. Nell'Antico Testamento è tutto il popolo dell'Alleanza – il popolo eletto – che prende coscienza della sua destinazione sacerdotale. È stato chiamato in Abramo (padre nella fede), scelto fra tutti i popoli e separato per essere proprietà esclusiva del suo Dio. È il più piccolo fra tutti i popoli (cfr. Dt 7,7-8), non può vantare titoli e meriti, eppure tocca a lui farsi voce di tutta la creazione e innalzare la lode al Signore, tenere vivo il ricordo dei suoi prodigi e consegnare alle genti «la luce della Legge» (cfr. Sap 18,4).
Tra le dodici tribù di quel popolo (Israele) una viene eletta, separata dalle altre e destinata al servizio di Dio: è la tribù di Levi. Al suo interno avanza colui che è chiamato ad essere sommo sacerdote: lui, lui solo, potrà entrare

nel *Santo dei santi* per offrire il sacrificio; dovrà disporsi a compiere il sacro rito purificandosi, tenendosi appartato, astenendosi persino dai rapporti coniugali. Non pensa certo di offrire se stesso: prenderà un agnello senza difetti e senza macchie e lo offrirà consumandolo col fuoco. Staccato dalla terra, dell'agnello sale al cielo solo una tenue nube profumata d'incenso. Nell'Antico Testamento il sacerdozio, il culto, l'offerta celebrano lo sforzo dell'uomo religioso di salire a Dio e vengono vissuti come prova della irraggiungibilità e trascendenza divina. Si tratta di un culto formale, esteriore, convenzionale. Si procede per *successivi distacchi*. Alla fine, rimane appena un vapore che sale dall'altare del sacrificio.

Il sacerdozio ed il culto vissuti e proposti da Gesù sono completamente diversi e capovolti. Gesù non apparteneva alla casta sacerdotale, era laico. Il suo salire si compie attraverso discese successive: ogni discesa è un *abbraccio*, che i Padri della Chiesa chiameranno *condiscendenza*. Il primo movimento è l'incarnazione: il Verbo di Dio si fa uomo e nasce come tutti i bambini, dal grembo di Maria. È un *abbraccio* da cui mai si distaccherà. La fede cristiana ribadisce che «nell'unica persona di Gesù Cristo il divino e l'umano sono uniti inseparabilmente». Al primo *abbraccio* ne seguono infiniti altri, quelli di una vita segnata dalla condivisione, dall'amore e dall'offerta di sé in un crescendo: la vita a Nazaret, il dono della sua parola, la prossimità a chi soffre, la partecipazione al dolore innocente. Sospeso fra cielo e terra sulla croce Gesù, Verbo incarnato, compie l'atto più alto del suo sacerdozio. Sul Golgota non c'è un rito formale, ma personale; non una liturgia convenzionale, ma esistenziale; non una cerimonia, ma una profonda decisione. I cristiani sono consapevoli che l'*abbraccio* si fa ancor più compenetrante allorché Gesù, in forza della sua risurrezione, continua ad offrirsi

nel dono di un pane spezzato nel quale si consegna, si perde, si fa presente e rimane sempre con i suoi. Si fa cibo per nutrire di sé: «Chi mangia di me vivrà per me» (Gv 6,57).

Ancora un passaggio. Fa tremare il giovane sacerdote, stupisce il sacerdote nella maturità e commuove ancora nell'età avanzata: il Signore Gesù gli cede il suo donarsi, gli mette a disposizione il suo offrirsi e gli fa dire, quando tiene quel pane e quel calice nelle mani, «questo è il mio corpo, questo è il mio sangue». Il prete che pronuncia queste parole sublimi e tremende non saprebbe ripeterle se la sua fede non fosse sostenuta dal popolo credente, se la purezza del suo cuore e delle sue mani non fosse continuamente rinnovata e se l'esperienza della sua vocazione non ricominciasse ogni giorno.

Prevengo le possibili osservazioni: «Quello che si compie sull'altare è sublime, eppure – si dice – tutto appare così semplice e comune». «È lo stesso *abbraccio* – rispondo –, lo stesso incontro che si celebra nello splendore di una Cattedrale come nell'umile capanna di un villaggio dell'Africa. A renderlo speciale è la fede». Altra obiezione: «Dal gesto dello spezzare il pane in quell'Ultima Cena alla Messa e dall'offerta di sé che il Signore ha compiuto sull'altare della croce alle nostre liturgie c'è troppa differenza». Il gesto sacramentale è il medesimo; i primi discepoli l'hanno trasmesso con le stesse parole di Gesù, con lo stesso cuore. Col passare dei secoli i cristiani hanno considerato sempre più l'Eucaristia il tesoro più grande e la Messa l'avvenimento più importante e qualificante della loro identità. Per questo hanno protetto l'Eucaristia e, via via, arricchito la Messa con segni e preghiere, ma senza mai oscurare l'essenziale. È cresciuta la coscienza che si trattasse di un dono da custodire, con l'invito ad andare oltre l'involucro celebrativo che custodisce la più sorprendente dichiarazione d'amore: «Mangiatemi!».

I RACCONTI DELL'ISTITUZIONE

I racconti dell'istituzione dell'Eucaristia nel Nuovo Testamento sono quattro. Il più antico si trova in una delle prime lettere di san Paolo: «*Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga*» (1Cor 11,23-26).
Raccontano l'istituzione anche i tre evangelisti sinottici: Matteo 26,26-30; Marco 14,22-26; Luca 22,14-20.39. Marco concorda pressoché alla lettera con Matteo, tranne nella frase relativa al "sangue versato" per la remissione dei peccati, che Marco associa al Battesimo e non all'Eucaristia. Luca si discosta dagli altri due racconti, è più vicino al racconto di Paolo. In particolare, riferisce le parole che Gesù dice all'inizio della cena suggerendo che la celebrazione eucaristica è prefigurazione del banchetto del regno. In tutt'e tre i racconti il sacrificio di Gesù stabilisce una nuova Alleanza, che sarà "per molti" in remissione dei peccati. In aramaico – la lingua parlata da Gesù – "molti" significa "tutti".
L'evangelista Giovanni non ha il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia, ma vi allude con il racconto, molto dettagliato, della lavanda dei piedi (Gv 13,1-15), compreso il mandato: «Allo stesso modo anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri». Giovanni dedica un capitolo intero del suo Vangelo ad un lungo discorso di Gesù sul Pane di vita (Gv 6). Queste le parole più forti, che ogni cristiano conosce: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» (Gv 6,55-56).

ABBIAMO LA FEDE, MA È NECESSARIO AVERE ANCHE LA GIOIA

2

Devo ammettere che talvolta il modo di celebrare, il tono delle omelie, le ripetizioni, la pressione delle preoccupazioni personali possono condizionare negativamente. Ma al fondo della difficoltà forse sta un'idea sbagliata della Messa. Tu pensi alla Messa come ad un pesante contenitore di preghiere, lungo un'ora (quando va bene!); un obbligo da assolvere in compagnia d'altri, in un ambiente torrido d'estate e gelido d'inverno; una sequenza di preghiere complesse, estranee al linguaggio corrente, accompagnate da una gestualità lontana e ieratica. Preghiere che altri ti mettono sulle labbra (mentre tu avresti in cuore ben altro da dire al Signore) e a cui devi rispondere con formule stilizzate: «E con il tuo spirito», «Amen», «Rendiamo grazie a Dio».
No. La Messa non è un contenitore di preghiere. Se vuoi "entrarci" considerala un *avvenimento* (l'evento della Pasqua). Durante la Messa succede qualcosa. Prova a seguirmi. Entriamo.
Forse ti sei chiesto che cosa prova un prete la domenica mattina, quando inizia la Messa. Rispondo. Sento gioia e timore insieme. La Messa domenicale è il momento più atteso della settimana, ma arriva sempre troppo presto e mi coglie puntualmente impreparato (ammesso che sia possibile ritenersi preparati): ho dimenticato le ultime raccomandazioni del gruppo liturgico; sono in ansia per l'omelia immancabilmente acerba: ci sarebbe voluto un po' più di tempo… Le campane hanno già detto inequivocabilmente che "è ora". Esco: mi trovo a presiedere la

comunità che si raduna attorno al Signore Risorto. In tanti anni non ho fatto ancora l'abitudine. Mi genufletto. Bacio l'altare; già lo sento rovente dell'amore di un Dio che ha fame di noi e ci sfama di lui. Ci chiama per nome dalle nostre case. Siamo una comunità di fronte ad un mistero che ci avvolge.

Prendo la parola per salutare e dare il tono dell'incontro. Mi succede spesso di dover fare i conti con la timidezza (affrontare un grosso pubblico non è mai stato il mio forte). Il mio saluto è il più bello che ci sia: «Il Signore sia con voi». Per introdurre la celebrazione il Messale mi incoraggia ad usare anche parole mie. Vorrei dire qualcosa di originale e di bello come merita il Mistero sempre nuovo che sta per iniziare. Il rischio di parole convenzionali e scontate è sempre in agguato. «Fratelli e sorelle, prima di celebrare i santi misteri...». L'esortazione iniziale (monizione) vale prima di tutto per me: le persone che ho di fronte sono fratelli e sorelle. Come i petali di un fiore, vanno via via componendo una corolla variopinta attorno all'altare. Non è un'aggregazione anonima e passiva, ma una comunità chiamata a diventare sempre più famiglia. I fedeli vengono in chiesa prima di tutto per amare. Ci vuole tempo, ma c'è già quello che conta: la disponibilità mia e di tanti. Di molti conosco le gioie e i dolori. Dopo il saluto siamo invitati ad un gesto penitenziale. Si fa silenzio: un tempo breve ma necessario per sentire la sproporzione fra la nostra pochezza e i divini misteri a cui siamo chiamati. La Messa ci educa all'umiltà, al perdono e al saper ricominciare. Tra le invocazioni per ottenere il perdono di Dio, la più bella è il «Signore, pietà», il grido del cieco di Gerico (cfr. Mc 10,47) e di tanti altri personaggi del Vangelo. Ottenuto il perdono (per i peccati mortali però è necessario il sacramento della Riconciliazione), l'assemblea esplode in un inno di giubilo: «Gloria a Dio nell'alto dei Cieli!». Com'è bella

la comunità che canta! Chitarre o tastiere, voci impercettibili e leggeri cenni di danza... Al *Gloria* anche i più compassati muovono le labbra e si lasciano coinvolgere. Abbiamo la fede, ma è necessario avere anche la gioia!
Si concludono i "riti di ingresso", con la "grande preghiera" che il sacerdote pronuncia a nome di tutti, la preghiera che raccoglie ed unisce l'intenzione di ognuno (per questo si chiama "Colletta").
Un prete vorrebbe vedere tutti alla Messa. Personalmente sono particolarmente vulnerabile per l'assenza dei ragazzi e dei giovani, specialmente nel tempo delle vacanze. Mi capita di raccogliere le scuse di chi, pur credente, non partecipa. Alcuni dicono di non avere tempo. Altri non vedono la necessità di celebrare la fede insieme ad una comunità. Qualcuno denuncia l'incoerenza di chi partecipa. La maggior parte protesta: «Non mi sento di venire; piuttosto che andare per forza sto a casa». Preferisco insistere sulla necessità vitale dell'incontro con il Signore piuttosto che sul precetto; necessità vitale per ognuno e necessità vitale anche per la vita della Chiesa e per l'annuncio del Vangelo. La gioia e la speranza sono necessarie ad un popolo almeno quanto il pane. La Messa è un incontro, uno scambio di doni. È un invito a cui puoi rispondere o sottrarti. Mi rivolgo a tutti, ma so di scrivere soprattutto a chi condivide la mia fede. A chi dice: «Non sento la mancanza della Messa», vorrei replicare: «Ma tu ci manchi; una famiglia ha bisogno dell'incontro fra tutti». Gesù dice: «Vieni e vedi» (Gv 1,39); «Vieni e seguimi» (Mc 10,21); «Non sei capace di vegliare con me almeno un'ora?» (cfr. Mt 26,40)... Un invito così non ricatta, ma forse mette più in crisi. Va dritto al cuore perché si basa su ciò che è essenziale e fondamentale: conoscere Cristo e la potenza della sua risurrezione (cfr. Fil 3,10). L'invito alla Messa viene dopo. La risposta all'invito è il segno che Cristo ti è entrato veramente nel cuore.

IN ASCOLTO

3

La Scrittura ha parole molto importanti sull'atto del *sedersi*. L'evangelista Giovanni scrive: «C'era là il pozzo di Giacobbe, Gesù, affaticato com'era dal viaggio, si era *seduto*; era circa l'ora sesta» (cfr. Gv 4,6). Anche Gesù, stanco, sente il bisogno di sedersi per prepararsi ad un incontro speciale, l'incontro con la donna samaritana.
Un altro evangelista, Luca, scrive: «Poi, arrotolato il volume, Gesù lo restituì all'inserviente e *sedette*. Tutti coloro che erano presenti nella sinagoga tenevano gli occhi fissi su di lui» (Lc 4,20). Il primo semplice gesto del sedersi da parte di Gesù evoca l'immagine del riposo, della sosta, del colloquio a tu per tu; nel secondo c'è una carica drammatica che stupisce per essere racchiusa in così poche parole: «Tutti coloro che erano presenti nella sinagoga tenevano gli occhi fissi su di lui». Possiamo immaginare la loro curiosità: «Che cosa avrà da dirci? Che cosa dirà di noi? Perché le parole di quest'uomo penetrano così a fondo?».
C'è un momento nella Messa nel quale i presenti sono invitati a mettersi comodi. Si fa silenzio. Si ascolta. Questo momento si chiama *liturgia della Parola*. Non mancano gli inconvenienti: l'amplificazione oggi non funziona bene, la chiesa ha una pessima acustica, la voce di chi legge rimbomba, il lettore si inceppa e sbaglia gli accenti: forse non si è preparato bene ad affrontare le insidie di nomi, luoghi e personaggi lontani… Eppure, qui l'ascolto è essenziale. Ma la difficoltà più grande sta nella sfida di sentirsi parte di un popolo chiamato a fare nuovamente alleanza con un Dio misterioso che ogni volta ripete che non devo pensarlo come *colui che sta sopra,* ma *colui che cammina davanti*. Le parole di quel Libro collocato in alto,

che il prete bacia con devozione a nome di tutti, sono l'eco fedele di Dio che parla al suo popolo. Lui sta, per così dire, dietro le parole di quel Libro. Posso ascoltarle sussurrando: «Sei tu, Signore, che mi parli!». Il fruscio delle pagine che il lettore sfoglia rimandano ai passi di Dio che si muove nel giardino in cerca dell'uomo (cfr. Gn 3,8). Adesso cerca me, cerca te… Ma dentro ad un popolo.

Il cristiano legge le Scritture anche personalmente, o in famiglia, o con gli amici. In questi contesti forse ha modo di leggere con più devozione, con più calma e con più attenzione. Un celebre autore ha scritto che ogni mattina «si regala un'ora di quel libro» (Erri De Luca). Ma la lettura ascoltata insieme ha un valore aggiunto. È un popolo che si lascia guidare e trova in quelle parole la sua unità. C'è un celebre passo della Bibbia che vale la pena di riassumere (cfr. 2Re 22). Un re in Israele voleva ravvivare la fede del suo popolo: un programma di riforma religiosa. Pensò di iniziare dal tempio, dove i segni della decadenza erano evidenti. Convocò squadre di artigiani per i restauri. Il recupero dello stabile doveva essere un segno. Durante i lavori vennero ritrovati, con grande sorpresa, nei seminterrati dell'edificio sacro, documenti ormai dimenticati, forse illeggibili. Il sovrintendente li consegnò agli esperti: erano i rotoli del Libro dell'Alleanza (la base di quella che oggi chiamiamo Bibbia), una scoperta straordinaria. Immediatamente venne avvertito il re che si indignò per tanta negligenza. Si stracciò le vesti (il gesto esprimeva lo sdegno) e organizzò un'assemblea nella quale leggere davanti a tutto il popolo, con solennità e in spirito penitenziale, il Libro dell'Alleanza. All'indignazione seguì un'esplosione di gioia e la festa. Così l'Alleanza, cioè il patto che Dio aveva stretto con il popolo, veniva ristabilita (cfr. 2Re 23). Ci fu grande gioia in quei giorni e si venne ad aggiungere una pagina nuova di quel

Libro: la fedeltà e la misericordia di Dio verso il suo popolo. Quel Libro non nasceva a tavolino dalla fantasia di un poeta, o dalla perizia di uno storico o dalla creatività di un sapiente, ma, ancora una volta, da un'esperienza, da un incontro.

Oggi non si tratta di riscoprire un libro, ma Cristo stesso, l'unico Salvatore e Signore della vita, presente spiritualmente nell'assemblea.
C'è chi non accoglie Gesù nella sua vita e ci sono battezzati che, pur camminando con Lui, sono incapaci di riconoscerlo, come accadde ai discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35). Senza tale riconoscimento, il tempo rischia di essere quello del tramonto e la strada quella che riporta, col volto triste, lontano da Gerusalemme. Per tutti, incredulità e fede costituiscono punti di partenza e di arrivo continui, senza sosta, senza fine. È il cammino che ogni uomo e ogni cristiano è sollecitato a compiere accogliendo il Vangelo. All'inizio del Terzo millennio succede di restare ancora sorpresi dalla meraviglia e dalla novità dell'incontro con Cristo.

Uno dei mali che affligge le nostre comunità è una sorta di anemia biblica: non si conoscono le Scritture. Soprattutto non si coglie il disegno che collega Antico e Nuovo Testamento: la *storia della salvezza*. Un profeta, Amos (VII sec. a.C.), sembra anticipare uno scatto fotografico sui nostri tempi: «Ecco, verranno giorni – dice il Signore Dio – in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore. Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno. In quel giorno appassiranno le belle fanciulle e i giovani per la sete» (Am 8,11-13). Di anemia si muore: senza quel nutrimento vengono meno

le forze, senza quella luce si perde la strada. Ci sono pagine difficili, ma hanno il pregio di mettere in ricerca. Ci sono pagine che narrano vicende antiche, ma hanno il vantaggio di confermare che Dio è all'opera oggi, nelle nostre esistenze. Ve ne sono altre che assomigliano ad un codice sigillato: la chiave per aprirlo è Gesù.
«E vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli. Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: "Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?". Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sottoterra era in grado di aprire il libro e di leggerlo. Uno dei vegliardi mi disse: "Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli"». E dalla corte celeste si alzò il canto: «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione» (Ap 5,1-6.9).

Il Concilio Vaticano II riporta una celebre espressione di sant'Agostino che fa al caso nostro: «Dio, ispiratore e autore dei libri dell'uno e dell'altro Testamento, sapientemente ha disposto che il Nuovo fosse nascosto nell'Antico e l'Antico diventasse chiaro nel Nuovo».
Un caro amico e collega ha preso in parola gli insegnamenti del Concilio: ha apparecchiato nella sua chiesa una duplice mensa con tanto di tovaglie, fiori e luci: la *mensa del Pane eucaristico* e la *mensa della Parola*. Per nutrire la comunità cristiana è necessaria una duplice mensa, ma unico è il cibo: il Verbo (la Parola) fatto carne, il Verbo fatto pane! È completamente fuori da questa logica il pensare che è importante non arrivare a Messa dopo lo scoprimento del calice (come si diceva una volta). A questo punto ci sta bene un richiamo alla puntualità, ma non si

deve giudicare chi arriva dopo. Ci sono persone nella comunità che, per diversi motivi, non possono ricevere l'Eucaristia, ma possono far comunione con la Parola di Dio e questo è sicuramente un grande dono che porterà frutti per la loro vita. Ribadisco: si tratta di una vera e propria *comunione spirituale* con Gesù.

Conosco qualcuno che ha avuto la costanza di leggere più volte la Sacra Scrittura di seguito, dalla prima pagina all'ultima, dalla Genesi all'Apocalisse. Ma c'è un altro modo di leggere la Bibbia; non è un libro come gli altri, del quale sei curioso di sapere come va a finire o nel quale vuoi soddisfare il godimento estetico. Ti aiuta il Lezionario, cioè il volume che distribuisce le letture bibliche nell'arco di tre anni, ti accompagna nell'esperienza e ti fa vivere quello che leggi. L'avrai capito: questo Libro ti propone *un incontro*.
Accadde nei primi tempi: un funzionario della regina Candace che se ne tornava da Gerusalemme verso il suo paese, l'Etiopia, si avventurò in solitaria nella lettura del santo Libro. Stava leggendo il profeta Isaia senza capirci nulla. Lo Spirito Santo gli fece incontrare il diacono Filippo che gli spiegò il testo sacro. Il funzionario etiope abbracciò la fede nel Signore Gesù, volle essere battezzato sul posto e proseguì pieno di gioia il suo cammino (cfr. At 8,26-40). Ci fu bisogno di una mediazione, non bastava il fai da te.

Come si prende parte alla *mensa della Parola*?
Accade nella nostra chiesa un evento straordinario: la Parola di Dio increata, fattasi parola scritta, ci viene comunicata. Con quanta attenzione, preparazione, emozione i lettori dovranno accedere all'ambone! Con quale silenzio, quale amore, quale apertura l'assemblea dovrà ascoltare! Ma a poco servirebbero l'ascolto, la venerazione,

lo studio della Parola se non la si vivesse. La Parola è «lampada ai miei passi, luce per il mio cammino», ci fa cantare il salmo (cfr. Sal 118,105). La Parola dice come possiamo vivere la volontà di Dio.
Grazie ai nostri preti e ai nostri diaconi che ci aiutano a comprendere le Scritture! Il momento dell'*omelia* per loro è una grande responsabilità, per i presenti una grande opportunità.
Il valore proprio dell'omelia (come tutto il ministero di chi presiede l'Eucaristia) non è tanto quello di informare o notificare una storia. Non è neppure quello di fare esortazioni morali, ma quello di "iniziare", cioè introdurre al mistero cristiano che viene celebrato nella liturgia. Si tratta di accompagnare un cammino di fede e di renderlo continuamente praticabile. Ne consegue la necessità di tenere presente la situazione concreta dell'assemblea, in particolare quello che si sta vivendo. Così si sottrae il rito dal suo isolamento.

Anticipando un tema che avremo modo di sviluppare più avanti, possiamo dire che, come le parole della consacrazione pronunciate sul pane e sul vino compiono «l'ammirabile conversione di tutta la sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo, sangue, anima e divinità di Cristo», così le parole pronunciate su di noi e accolte ci trasformano in altri Gesù e ci fanno Chiesa.

Insieme, una sola Chiesa, vivi e defunti

Il mistero che si celebra nella Messa abbraccia cielo e terra, ha un valore infinito. Nella grande preghiera eucaristica (canone) vengono ricordati la Vergine Maria, madre del Signore, san Giuseppe, gli angeli, le sante e i santi. Insieme alla Chiesa militante, attorno all'altare, è presente misticamente la Chiesa trionfante. Ma è presente anche la Chiesa in stato di purificazione. L'unione di coloro che sono in cammino con i fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata, anzi secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali. Noi crediamo alla comunione di tutti i fedeli in Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la loro purificazione e dei beati del cielo. Tutti insieme formiamo una sola Chiesa. Pregare per i defunti è un grande atto di carità (la preghiera per i defunti si chiama *suffragio*). Ciò significa che i defunti hanno bisogno di noi. Da sempre la Chiesa ha raccomandato in particolare il loro ricordo nella Messa. La preghiera per i defunti è una delle opere di misericordia e si accompagna, per quanto possibile, a gesti di solidarietà verso chi resta (orfani, vedovi, ecc.) o verso chi è bisognoso. Anche per questo motivo si accompagna la celebrazione di una Messa per i defunti con un'offerta. Attenzione: la Messa non si paga. Si tratta di un'offerta destinata alle necessità dei poveri e della comunità e in parte al celebrante. È molto bello che si chieda un ricordo particolare per i propri cari defunti invitando alla Messa familiari, amici e conoscenti. Significative le parole di santa Monica proferite al figlio Agostino e a suo fratello prima di morire: «Seppellite questo corpo dove che sia, senza darvene pena. Di una cosa sola vi prego: ricordatevi di me, dovunque siate, innanzi all'altare del Signore» (SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, 9,11,27).

Andiamo al cuore della Messa. A volte provo ad immaginare lo stupore di una persona ignara della fede cristiana che, entrando in chiesa, vede i presenti inginocchiati mentre fissano, in un profondo silenzio adorante, l'Ostia consacrata alzata sull'altare dal sacerdote: *un Dio di pane*!
Il miracolo dell'Eucaristia – perché di miracolo si tratta – è iniziativa libera e gratuita di Dio; non ha bisogno di nessuno per compierlo. Egli opera prodigi non per spettacolarità o per battere qualche rivale, ma unicamente per dare un segno della sua prossimità: «Io ci sono e sono amore!». Tuttavia, Egli vuole e suscita la collaborazione dell'uomo. Nel miracolo dà la traiettoria, l'indicazione necessaria e sufficiente. Chi si ferma al miracolo e non va oltre, è simile a chi si accampa sotto il cartello indicatore di una città pensando di essere già arrivato.
Nel miracolo dell'Eucaristia è svelato il significato profondo del quotidiano spendersi e donarsi; allo stesso tempo viene proposto un programma di vita esigente ed entusiasmante: *farsi pane spezzato*.
In questa prospettiva si comprende la portata del primo passo che è chiesto a chi partecipa alla *liturgia eucaristica*: l'*offertorio*. Vengono presentati il pane ed il vino «frutti della terra e del lavoro dell'uomo», insieme ad altri doni simbolici accompagnati da un gesto concreto di condivisione (per lo più un'offerta in denaro). Dio non ha bisogno dei nostri doni: tutto viene da lui. Vuole semplicemente educarci, promuovere la nostra attitudine al dono e favorire l'apertura della mente e del cuore. Si dona cantando, perché «il Signore ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7).
Nella moltiplicazione dei pani (un racconto che allude all'istituzione dell'Eucaristia) Gesù si servì dei cinque pani e

dei due pesci di un ragazzino, passando sopra allo scetticismo di un apostolo: «Ma che cosa è questo per tanta gente...» (cfr. Gv 6,4-14). Nell'evento dell'Incarnazione, parimenti, è stato chiesto a Maria di Nazaret un assenso libero e generoso, l'offerta del suo "sì". L'Onnipotente è stato messo al mondo per il "sì" di una ragazza!

L'*offertorio* è un atto liturgico importante; un gesto col quale, chi partecipa, si unisce all'offerta di tutta la Chiesa ed esercita il "sacerdozio regale", il sacerdozio battesimale, proprio di tutti i fedeli. Il pane ed il vino portati all'altare diventeranno il Corpo e il Sangue di Cristo. Senza l'offerta del pane e del vino, non ci sarà Eucaristia! Anche chi non potrà ricevere la Comunione, porterà il suo dono, forse impreziosito dal dolore, certamente dal desiderio. È un vero peccato che il momento dell'offertorio spesso sia vissuto "alla chetichella" e abbia perso di incisività. È invalso l'uso di aspettare al proprio posto "l'incaricato della questua", mentre sarebbe bello salire tutti insieme a compiere l'azione sacerdotale verso l'altare, centro dell'assemblea. Non dovrebbero dissuadere dalla processione offertoriale né la preoccupazione della distrazione e dell'inevitabile brusio, né il timore di essere osservati. La dimensione comunitaria della Messa è essenziale. Quale musica è più sacra di quella accompagnata dai passi dei fratelli che camminano fianco a fianco nel momento del dono? Non è importante il valore commerciale di quanto si porta all'altare (ognuno sa cosa può offrire ai poveri e alla comunità)... Valgono il cuore e la gioia che firmano il dono. Vale il gesto che esprime, in verità, la ricerca di un permanente stile di vita. Tutto questo è assai impegnativo: il dono è essenzialmente diverso dal prestito. Il donare carica di reciprocità la relazione: quando ti dono qualche cosa la cedo a te ed esprimo la mia volontà di essere presso di te per sempre; in un certo senso, l'offerta è me presso di te. Quando tu

ricevi il mio dono, ricevi me. Se devo lasciarti, il mio dono rimane e tu mi sentirai vicino stringendolo al cuore.
Nel momento dell'offertorio il Signore domanda ai suoi amici la reciprocità nell'amore (amore reciproco: amore che va e che torna).

L'offertorio prepara e pone le condizioni per la presenza di Gesù. L'assemblea che vive lo scambio dei doni (accoglienza, perdono, stima, collaborazione, amicizia, condivisione...) è pronta come un grembo che partorirà. C'è una promessa precisa di Gesù: «Dove due o più sono uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20). Nella *Didaké* (uno dei primi scritti cristiani, probabilmente anteriore persino a qualche testo del Nuovo Testamento) si legge: «Non essere come chi allarga la mano per prendere e la stringe nel dare. Non esitare nel dare e non dare mormorando. Non allontanare chi ha bisogno, condividi ogni cosa con tuo fratello e non dire che sono cose tue. Se siete in comunione in ciò che non muore, quanto più nelle cose che finiscono?» (*Didakè* IV,5-8). Qual è il dono più gradito? Quando il celebrante alza il piatto dorato con il pane e il calice col vino, non esitare a colmarli del tuo vissuto, della gioia di spendere la vita per chi ami, della fatica ad essere fedele nelle cose ardue come in quelle più semplici. Il *Dio di pane* vuole essere anche un *Dio di uomini*. Dunque, non sei spettatore. Partecipi. Perché quest'operazione non sia generica dai un nome preciso a quello che offri. Le gocce d'acqua che il sacerdote lascia cadere durante l'offertorio nel calice lo rappresentano e stanno a significare il nostro "scioglierci" nel dono. Partecipare all'offertorio è cosa del cuore, ed è molto di più di un gesto esteriore.
Sono stato folgorato da questa citazione di Gandhi: «Ci sono così tante persone affamate nel mondo che Dio si può rivelare solo in forma di pane». Conoscevo la simpatia

del Mahatma per il cristianesimo, ma non la sua considerazione per l'Eucaristia. In questa sua frase trovo, infatti, un'impressionante allusione al sacramento che racchiude, secondo la fede cristiana, la presenza di Cristo nel dono di un pane spezzato.
Il sacerdote, mentre infonde le gocce di acqua nel calice pronuncia sottovoce queste bellissime parole: «L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana».

Un documento prezioso

Fin dal II secolo abbiamo la testimonianza di san Giustino martire riguardo alle linee fondamentali della celebrazione eucaristica. Ecco ciò che egli scrive, verso il 155, per spiegare all'imperatore pagano Antonino Pio (138-161) ciò che fanno i cristiani.

A nessun altro è lecito partecipare all'Eucaristia se non a colui che crede essere vere le cose che insegniamo e che sia stato purificato da quel lavacro istituito per la remissione dei peccati e la rigenerazione, e poi viva così come Cristo ha insegnato. Nel giorno chiamato "del sole" ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne. Si leggono le memorie degli Apostoli o gli scritti dei profeti, finché il tempo consente. Poi quando il lettore ha terminato, il presbitero con un discorso ci ammonisce ed esorta ad imitare questi buoni esempi. Poi tutti insieme ci alziamo in piedi ed innalziamo preghiere, sia per noi stessi [...] sia per tutti gli altri, dovunque si trovino, affinché, appresa la verità, meritiamo di essere nei fatti buoni cittadini e fedeli custodi dei precetti, e di conseguire la salvezza eterna. Finite le preghiere, ci salutiamo l'un l'altro con un bacio. Poi al presbitero vengono portati un pane e una coppa d'acqua e di vino temperato. Egli li prende ed innalza lode e gloria al Padre dell'universo nel nome del Figlio e dello Spirito Santo, e fa un rendimento di grazie (in greco: *eucharistian*), per essere stati fatti degni da lui di questi doni. Quando egli ha terminato le preghiere ed il rendimento di grazie, tutto il popolo presente acclama: «Amen».

Dopo che il presbitero ha fatto il rendimento di grazie e tutto il popolo ha acclamato, quelli che noi chiamiamo diaconi distribuiscono a ciascuno dei presenti il pane, il vino e l'acqua "eucaristizzati" e ne portano agli assenti» (San Giustino, *Prima Apologia a favore dei cristiani*, 66-67).

MIELE DALLA ROCCIA

5

Dopo il canto dell'*Osanna a Colui che viene* (o "Santo") sei coinvolto in un racconto che da duemila anni i cristiani ripetono con assoluta fedeltà. È incredibile come, nell'era degli spot e delle telecomunicazioni, il racconto non abbia perso la sua forza. Te ne accorgi (lo senti e lo vedi) guardandoti attorno: un'assemblea s'inginocchia e si raccoglie in un profondo silenzio (non lo guasta neppure lo strillo improvviso di un bimbo!); il prete si china e sussurra: «La notte in cui Gesù fu tradito, prese il pane, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo dato per voi..."». Il racconto prosegue. Il pane ed il vino vengono presentati all'assemblea (elevazione). Il cristiano sa che Gesù si è fatto presente. Un miracolo? Di più. In quel gesto è ripresentata, resa attuale e sintetizzata tutta la vicenda di Gesù Figlio di Dio incarnato, che condivide la nostra vita e ci fa dono della sua (solo un sacramento può realizzare efficacemente questo mistero e renderci contemporanei ad esso): è il *memoriale*.

Gesù non è un giocoliere. A compiere il prodigio è il suo amore che si dichiara: «Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue». E il pane e il vino diventano suo Corpo e suo Sangue a significare il dono totale e perenne di sé. I cristiani, fin dai primi tempi, hanno preso sul serio queste parole: ciò che essi adorano e mangiano non è più pane (per questo l'espressione "Dio di pane", non è del tutto corretta: quello che vediamo, secondo la fede cristiana, non è più pane); ciò che bevono non è più vino; hanno solo le apparenze del pane e del vino. È avvenuta un'ammirabile trasformazione (*transustanziazione*). Non sono mancate tra i cristiani posizioni minimaliste: c'è chi

ha visto nelle parole dell'Ultima Cena soltanto un gesto affettuoso o simbolico; c'è chi è arrivato a pensare che Gesù abbia inteso ironizzare sulla scarsa considerazione dei discepoli verso la sua persona e l'imminente passione: «Per voi io valgo più o meno come questo pezzo di pane...».

Certo, non è facile riconoscere Dio nascosto nel pane. In croce era nascosta la divinità; nell'Ostia sono nascoste la divinità e l'umanità.

La *consacrazione* – così chiamiamo la conversione della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo, sangue, anima e divinità di Gesù Cristo – non è un gioco di prestigio. Ma ci vogliono le mani. Mani capaci di prendere e di spezzare un pane; capaci di sollevare un calice e di porgerlo ai commensali; capaci di indicare un sacrificio irrevocabile.

Ho davanti agli occhi il gioco delle mani nella tavola del Caravaggio raffigurante la "Cena in Emmaus". L'impiego delle mani, qui, ha un profondo significato. Propongo una zoomata sulle mani di Gesù.

«Prese il pane nelle sue mani...». Le mani che consacrano sono ruvide e segnate dai calli (trent'anni di bottega!). Sono mani che hanno accarezzato bambini, asciugato lacrime, distribuito pani e pesci, sollevato peccatori affranti, risanato ferite e cecità. Sono mani che hanno lavato piedi; mani squarciate dal dolore, inchiodate al legno di una croce… Nell'Ultima Cena le mani di Gesù raggiungono il grado più alto di espressività; da quelle mani parte una potenza che trasforma quell'impasto di farina: un pezzetto di mondo viene "cristificato". È appena un frammento (una particola), ma ha un valore qualitativamente infinito: anticipa il destino a cui è chiamato il cosmo. Il cosmo è nelle mani di Gesù. È iniziata la trasformazione. E quando tutto e tutti saremo trasformati in Lui, saremo consegnati al Padre (cfr. 1Cor 15,24). Dopo

aver contemplato le mani di Gesù, guardiamo quelle del prete, consacrate per consacrare. L'Eucaristia è apostolica: solo il sacerdote può rinnovare la Cena *in persona Christi*, come dicono i teologi.
Poi guardiamo le nostre: sono mani che scrivono e lavorano, che guidano macchine e fanno funzionare tastiere, che possono fare anche il male (ahimè!)… Gesù dice: «Prestami le tue mani». Anche le nostre mani, come quelle di Gesù, in qualche modo, perché docili all'amore, consacrano: danno corpo ai pensieri buoni; trasformano; costruiscono secondo un progetto; fanno crescere e preparano cibi; portano sollievo, accarezzano e benedicono... Un'infinità di operazioni per la trasformazione del mondo. C'è una pagina famosa del Concilio Vaticano II, rileggiamola: «Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, fattosi carne lui stesso e venuto ad abitare sulla terra degli uomini, entrò nella storia del mondo come uomo perfetto, assumendo questa e ricapitolandola in sé. Egli ci rivela che "Dio è carità" e insieme ci insegna che la legge fondamentale della umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento dell'amore... Egli ammonisce a non camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita...» (GS 38). Le nostre case assomigliano ad alveari attorno ai quali ferve il lavoro (*fervet opus*, scriveva il poeta latino Virgilio). Si dirà: è naturale laboriosità, ricerca di benessere, e forse ambizione... Ma è anche dedizione e amore. Nelle nostre famiglie si rinnova il prodigio del nettare che diventa miele. Eucaristia diffusa: quella sull'altare dischiude il senso di quella domestica, a volte faticosa e feriale. Allude a questo il Salmo quando canta «il miele che scaturisce dalla roccia» (cfr. Sal 81,17). A Messa ritrovi il senso del tuo lavoro, del rinnovato dono di te e del comune destino. Il racconto dell'Ultima Cena

suscita, ogni volta, stupore. Coinvolge: vieni rapito in un movimento ascensionale che ti trasporta nel seno del Padre. È il momento della dossologia (come dice la sua etimologia è una parola "di gloria"; nelle preghiere eucaristiche è la chiusura della lode finale). Sei collocato nel "sì" che Gesù ha detto al Padre. È Gesù il vero celebrante della Messa. È Lui che si offre al Padre, non più in modo cruento, come sulla croce, ma in un'adesione totale e filiale, un'adesione che è l'essenza della risurrezione. Non è il momento di abbassare gli occhi sulle tue infedeltà e sui tuoi peccati. Fissa l'Ostia e il calice che il celebrante innalza sull'altare più che può. Gesù si sta offrendo al Padre e noi con Lui, stretti a Lui come limatura di ferro ad un magnete. Il celebrante proclama: «Per Cristo, con Cristo, in Cristo, a te Dio Padre Onnipotente nell'unità dello Spirito Santo ogni onore e gloria nei secoli dei secoli». E il popolo risponde: «Amen». Quell'Amen sarebbe da cantare, non da bisbigliare o da pronunciare in fretta: è il culmine della Messa.
Il fiato che ti esce dai polmoni e si fa canto è risonanza dello Spirito. E sei voce di ogni creatura.

La sua tenda in mezzo a noi

Nella liturgia della Messa esprimiamo la nostra fede nella presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino, tra l'altro, con la genuflessione, o con un profondo inchino in segno di adorazione verso il Signore. La Chiesa cattolica professa questo culto latreutico ("di adorazione") al sacramento eucaristico non solo durante la Messa, ma anche fuori della sua celebrazione, conservando con la massima diligenza le Ostie consacrate, presentandole alla solenne venerazione dei fedeli cristiani, portandole in processione con gaudio della folla cristiana.
La *santa riserva* (Tabernacolo) era inizialmente destinata a custodire in modo degno l'Eucaristia perché potesse essere portata agli infermi e agli assenti, al di fuori della Messa. Approfondendo la fede nella presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, la Chiesa ha preso coscienza del significato dell'adorazione silenziosa del Signore presente sotto le specie eucaristiche. Perciò il Tabernacolo deve essere situato in un luogo particolarmente degno della chiesa, e deve essere costruito in modo da evidenziare e manifestare la verità della presenza reale di Cristo nel Santissimo Sacramento.
È oltremodo conveniente che Cristo abbia voluto rimanere presente alla sua Chiesa in questa forma davvero unica. Poiché stava per lasciare i suoi nel suo aspetto visibile, ha voluto donarci la sua presenza sacramentale; poiché stava per offrirsi sulla croce per la nostra salvezza, ha voluto che noi avessimo il memoriale dell'amore con il quale ci ha amati «sino alla fine» (Gv 13,1), fino al dono della propria vita. Nella sua presenza eucaristica, infatti, egli rimane misteriosamente in mezzo a noi come colui che ci ha amati e che ha dato se stesso per noi, e vi rimane sotto i segni che esprimono e comunicano questo amore (dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*).

«CHI MANGIA DI ME VIVRÀ PER ME» 6

In diverse chiese succede di trovare l'immagine di un pellicano che si squarcia il petto per nutrire di sé i suoi piccoli. Fin dall'antichità il pellicano è simbolo eucaristico. Un inno medievale (autore Tommaso d'Acquino) canta così: «*Pie pellicane, Jesu Domine* (O Signore Gesù, pio pellicano)». Gesù ti nutre di sé, disponibile per saziare la tua fame.

Un altro simbolo eucaristico è quello del pastore che conduce le pecore a pascoli ubertosi. La bellezza del pastore promana dalla sua bontà e dal suo coraggio. E la bellezza è attrazione, attrazione fatale.

Con che cosa seduce il *buon pastore*? Con un verbo ripetuto cinque volte in pochi versetti nel celebre discorso di Gesù riferitoci dall'evangelista Giovanni (cfr. Gv 10): «Io offro la mia vita»; come dire: la mia vita per la tua. Il mercenario vede venire il lupo e scappa perché non gli importa delle pecore; a Gesù, invece, interessano le pecore, l'una e le novantanove. Egli considera ogni uomo più importante di se stesso; per questo dà la sua vita. Gli apostoli, spaventati in una notte di tempesta, hanno gridato: «Signore, non ti importa che moriamo?» (cfr. Mc 4,37-41). E il Signore ha risposto placando il mare e sgridando il vento, per dire: «Sì, mi importa di te, mi importa la tua vita». Lo ripete a te, a me, a tutti: «Mi importano i passeri del cielo, ma tu vali più di molti passeri. Mi importano i gigli del campo, ma tu sei molto di più» (cfr. Mt 6,25-32). Come vorrei ne fossi persuaso.

Ecco l'augurio più bello: arrendersi all'amore di Gesù Cristo, lasciarsi riconciliare, fare comunione con lui. Gesù è passato dalla condizione mortale alla risurrezione per essere, contemporaneamente e tutto, compagno di viaggio di

ognuno; dico di più: per essere nutrimento. «Mangiami!», dice. Fu il dono di un pane che rese riconoscibile Gesù agli occhi dei due discepoli che tornavano delusi da Gerusalemme dopo la crocifissione del Maestro. L'evangelista Luca, che racconta l'episodio dei due sulla via di Emmaus, scrive: «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista» (Lc 24,30-31).

Il Caravaggio ha ritratto la cena di Emmaus in due diversi dipinti, uno nel 1601, l'altro nel 1606; sarebbe bello farne una lettura sinottica per cogliere l'evoluzione dell'artista nella comprensione del mistero. Suggerisco qualche appunto sul primo, riprodotto nella copertina di questa Lettera (è una tela conservata alla National Gallery di Londra). In un'osteria buia, una luce illumina Gesù, ritratto giovane, senza barba e senza i segni della passione (è il Risorto entrato nella Gloria). Le sue mani tracciano una benedizione ed un invito. La destra è protesa in avanti. Un gesto che sembra generare un'esplosione tutt'attorno. La tovaglia è bianchissima di luce irreale (come le vesti della Trasfigurazione). Sul tavolo una sovrabbondanza di simboli eucaristici: pane, vino, acqua, cesto ricolmo di frutti... Il discepolo di sinistra, raffigurato di spalle, è respinto all'indietro dallo stupore e fa per alzarsi spingendo le mani sui braccioli della seggiola. Ha gli occhi sgranati. L'altro discepolo ha le braccia spalancate a forma di croce. Misura lo spazio in profondità e getta con le sue mani un ponte fra l'oscurità e la luce. La luce è metafora della rivelazione: viene svelata la verità e la destinazione di quel pane di comunione. Le mani dei commensali combinano nello spazio un movimento circolare. Sembra vada componendosi una catena per agganciare lo spettatore. Anche tu che osservi e contempli

sei provocato: vuoi protendere la mano? Vuoi entrare? Vuoi mangiare di quel pane? In alto, in piedi, c'è la figura dell'oste che getta un alone scuro sul quale emerge la figura di Cristo (quell'ombra la rende più luminosa). La sua espressione, i gesti e il capo coperto stanno ad indicare che non ha compreso nulla di quanto sta succedendo. Pur rendendosi conto che si tratta di qualcosa di significativo, non ne prende parte, non entra nella rivelazione.

La mente va alle mie numerose Comunioni. So e penso abbastanza a chi sto per ricevere e a chi mi unisco? La mia persona, tutt'intera, incontra la persona, tutt'intera, di Gesù (corpo, sangue, anima e divinità): accade una vera e propria fusione, una reciproca immanenza, completa e totale, che assomiglia alla *sponsalità*. Con un'immagine più prosaica: avviene come a due candele che, appoggiate l'una all'altra, si fondono ed ardono di un'unica combustione. «Chi mangia di me vivrà per me» (Gv 6,57): chi mangia il Signore assume il suo programma e riceve l'energia per viverlo. Vale per il discepolo ciò che Gesù dice del suo rapporto col Padre: «Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato» (Gv 4,34). Come dire: *fare la Comunione* presuppone l'*essere in comunione*. La partecipazione a quella tavola è il momento più alto di tutta una vita che si spende per il Signore: una vita eucaristica. La tavola, la luce, i movimenti delle mani – per tornare al Caravaggio – costituiscono anche un invito alla comunione fraterna (la linea verticale non senza quella orizzontale). I commensali, concentrati sul Pane, come i punti di una circonferenza si fondono tra loro stringendosi al centro. E i fatti non devono smentire il Mistero! Vado con la mente al giorno della Prima Comunione; nel cassetto dei ricordi trovo un'immaginetta; rileggo commosso: «Oggi con l'amico Gesù, per la prima volta ospite mio, ho stretto

un patto: essergli sempre fedele. È questo il mio voto e la mia speranza. Sarà la mia gioia...».
Vorrei che ogni Comunione fosse come la prima. Come l'ultima. Anzi, l'unica!
Sant'Agostino attribuisce a Gesù queste parole: «Io sono il cibo dei forti, cresci e mi mangerai, ma non sarai tu che trasformerai me in te come il cibo corporale: sarai tu trasformato in me».

Tra i riti di comunione (dopo il gesto di pace, durante il canto dell'*Agnello di Dio*) c'è un segno che può sfuggire, benché importante. Il celebrante spezza l'ostia e ne lascia cadere un frammento nel calice. Di per sé l'atto dello spezzare è di grande portata simbolica, è il gesto che fin dai primi tempi ha dato il nome alla celebrazione eucaristica, *fractio panis*: ripropone ciò che ha fatto Gesù. Perché un frammento viene lasciato cadere nel calice? Non tanto per unire corpo e sangue del Signore (in ambedue le specie è presente tutto il Signore), ma come rimando alla prassi antica di inviare, a questo punto, frammenti di Eucaristia a chi non poteva essere presente. I testi che ci tramandano la prassi antica di celebrare l'Eucaristia sono costantemente percorsi dalla preoccupazione verso chi non c'è: *il malato*, al quale va portata l'Eucaristia, *il povero* del quale ci si deve prendere cura, *il forestiero* che dev'essere accolto come uno della comunità (citazione quasi letterale della *Prima Apologia* di san Giustino e dell'*Anafora* di san Basilio).

La Comunione spirituale

La Comunione spirituale è un pio esercizio, che ha tre elementi che la valorizzano.

1. *La Comunione spirituale è una professione di fede nell'Eucaristia*. Possiamo fare la Comunione spirituale quotidianamente; si inizia con la dichiarazione: «Signore, io credo che sei presente nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia. Ti amo sopra ogni cosa e ti desidero nell'anima mia. Siccome ora non posso riceverti sacramentalmente, vieni spiritualmente nel mio cuore». Facendo la Comunione spirituale si rinnova l'atto di fede nell'Eucaristia. Desideri l'Eucaristia, ti rammarichi di non poterla ricevere, ma intanto hai compiuto un atto di fede.

2. *Nella Comunione spirituale si esprime un desiderio*. Questo desiderio è già, in qualche modo, una forma di presenza del Signore, perché è lui che lo suscita. Il desiderio dice assenza, ma reclama un compimento; indica una presenza avvertita come promessa: «Ecco – dice – io sto alla porta e busso, se qualcuno mi apre io verrò a lui, cenerò con lui e lui con me» (Ap 3,20). Allora puoi concludere l'atto di fede nell'Eucaristia con queste parole: «Come già venuto io ti abbraccio, e tutto mi unisco a te; non permettere che mi separi da te».

3. *Nella Comunione spirituale c'è lo spazio per il colloquio con il Signore*. Siamo un popolo che si raduna in Santa Assemblea, la Chiesa. Siamo una famiglia, che si riunisce allo spezzare del pane, ma siamo anche l'amico che si intrattiene con l'amico, lo sposo che incontra la sposa. La sposa del *Cantico dei Cantici* cerca il suo diletto e non trovandolo chiede: «Avete visto l'amato del mio cuore?» (Cant 3,3). Al tempo del poeta ispirato che ha composto il Cantico non vi era Gesù sulla terra, ora invece se uno ama Gesù e lo cerca con ardore, lo trova sempre nel Tabernacolo e nel profondo del cuore.

«ITE, MISSA EST»

7

La Messa è finita...
Ti è mai capitato di soffermarti a guardare i cristiani che la domenica escono di chiesa? Hanno ascoltato la Parola di Dio; hanno ricevuto l'Eucaristia; hanno stretto forti vincoli d'amicizia ed ora tornano nella città, alle loro case ed alle responsabilità di sempre. Com'è la loro faccia? In quali condizioni sarà il loro cuore? E poi – domanda impertinente – sarà cambiato qualcosa della loro vita?
Un antico Padre della Chiesa, con una fantasia sorprendente, immaginava i cristiani che uscivano da Messa «*tamquam leones, ignem spirantes* (come leoni lanciafiamme» (San Giovanni Crisostomo).
A me viene da pensare a Sansone, un eroe d'Israele. La Bibbia racconta il sabotaggio da lui organizzato contro i Filistei incendiandone le messi ed i raccolti. Sentite: «Sansone andò e catturò trecento volpi; prese delle fiaccole, legò coda e coda e mise una fiaccola fra le due code. Poi accese le fiaccole, lasciò andare le volpi per i campi di grano dei Filistei e bruciò i covoni ammassati, il grano tutt'ora in piedi e perfino le vigne e gli oliveti» (cfr. Gdc 15,4-5). Lascio immaginare il furore dei Filistei! I cristiani che escono dalla Messa sono come altrettante volpi incendiarie. Ovviamente l'incendio, questa volta, è un incendio d'amore: sono mandati nel mondo per portare le parole di Gesù, la forza del suo sacrificio e la sua proposta di comunione. Non possono tenere per sé quello che hanno sperimentato.
È sufficiente uscire da Messa contenti solo perché si è soddisfatto un precetto? Tornare a casa con bei propositi per la settimana che comincia è certamente cosa buona. Meglio ancora se brilla negli occhi la gioia per

l'incontro col Signore (per questo si dice che la Messa è una festa). Ma è irrinunciabile che chi ha partecipato alla-Messa senta la responsabilità di trasmettere il significato e la forza della Pasqua. Quella tavola al centro dell'assemblea, il pane e il calice condiviso tra i commensali, l'emozione d'essere fusi in una cosa sola costituiscono una grande profezia, uno squarcio sul mondo che verrà: la famiglia dei figli di Dio riunita, *gente di Pasqua!* Non un'utopia ma un'*epifania*. Utopia è ciò che «non esiste in nessun luogo», *epifania* è ciò che è già presente, ma che deve essere fatto brillare: il «già e non ancora», secondo una suggestiva formula teologica. Per molti, purtroppo, la Messa rimane una profezia ancora da dissotterrare.

Un prete un po' sbarazzino concludeva la celebrazione con questo saluto: «Andate in pace, la Messa comincia!». Per essere più provocatorio avrebbe potuto dire: «La pace è finita, la Messa comincia», a significare la "sana inquietudine" che un cristiano deve avere finché la Comunione non diventi stile di vita, un "non darsi pace" fino a che sia annunciato a tutti che il Signore abita nel dono.

Finisce la Messa, inizia la vita eucaristica: una vita sgombra dal peccato, con un permanente atteggiamento di servizio e dono di sé. A volte questo comporta scelte importanti e coraggiose prese di posizione; altre volte è richiesta la pratica delle virtù più semplici ma necessarie alla vita quotidiana e al rapporto con gli altri: un parcheggio ben fatto per fare spazio ad un altro, il volume basso della TV per non disturbare la famiglia accanto, un giudizio subito rimosso...

La strada che dal sagrato si ramifica tra le case segna le direzioni della testimonianza. Testimonianza trasparente: la luce deve essere posta sul candelabro perché illumini, non sotto il moggio (cfr. Mt 5,15). Le catacombe non furono mai una strategia dei cristiani, semmai vi furono costretti. Altra cosa è considerarsi lievito nella pasta o sale

che si scioglie nell'acqua. «Voi siete la luce del mondo» (cfr. Mt 5,14), con queste parole Gesù mobilita i discepoli e li incoraggia nell'opera di irradiazione. Non in modo generico; ognuno ha un posto ed un grappolo di vita di cui è responsabile ed a cui può trasmettere speranza: una testimonianza contestuale e proporzionata, mai avulsa dalla realtà.

Arrivati a questo punto, credo, siamo persuasi che la partecipazione all'Eucaristia comporta la scelta di farsi carico della missione della Chiesa. C'è un interscambio profondo tra l'appartenenza all'assemblea eucaristica e il condividere la vicenda dell'annuncio del Regno di Dio nel mondo di oggi.
Non siamo padroni dell'Eucaristia; dobbiamo percepirla sempre come un dono e un dono che rimanda a chi ancora non c'è, come ho detto qualche pagina fa. Nell'Eucaristia, infatti, facciamo memoria di quella Pasqua che costituisce il segno definitivo ed ultimo attraverso il quale il Signore offre un amore senza confini.

CONCLUSIONE

Sono giunto al termine di questa Lettera. Alcune cose sono state scritte, moltissime altre sarebbero ancora da scrivere e tutte da esprimere in modo più appropriato. Rimando agli scritti dei maestri, alla testimonianza dei santi dell'Eucaristia, all'esperienza di chi vive la Messa con fede. La stesura di queste paginette è stata per me occasione di verifica. Mi sono chiesto se in tanti anni di partecipazione e di celebrazioni eucaristiche ci siano state un'evoluzione, una maggiore comprensione, un aumento di amore. Può darsi che questa ultima confidenza possa essere di aiuto al lettore che è arrivato sin qui…

Quando ero un ragazzo andavo a Messa puntando tutta l'attenzione al momento della Comunione. Qualche volta pensavo che, in fondo, la Messa coincidesse col ricevere l'Ostia consacrata. Le parole e i riti che precedevano li ritenevo, se non inutili, abbastanza decorativi, al punto da sussurrare dentro di me verso il prete: «Sbrigati! Quando arriviamo al dunque?».

Divenuto sacerdote, il centro della Messa si è spostato sul momento della consacrazione nel quale mi era dato di ripetere in prima persona le parole di Gesù e di "trovarmi" tra le mani il suo Corpo e il calice del suo Sangue. A volte mi sono visto in Maria che ha messo al mondo Gesù. Un collegamento azzardato ma emozionante, divenuto un motivo determinante della missione sacerdotale. Ora, senza minimamente rinnegare l'attesa della Comunione o l'emozione di pronunciare le parole della consacrazione "*in persona Christi*", il centro della Messa è diventato quello in cui, alla fine della grande preghiera eucaristica (canone), alzo il pane e il calice col vino pronunciando parole che mi distaccano da me, da ogni

ripiegamento, sia pure intimo e spirituale, e mi trasportano, attraverso il Signore Gesù, nel seno del Padre (dossologia), di cui canto la lode e la gloria. Sono reso capace di quest'ascesa per la forza dello Spirito Santo. Mi sovviene quanto dicevano di Gesù i Padri della Chiesa chiamandolo "*Canticum Patris*". In questa danza (pericoresi), non sono da solo, ma tengo per mano una infinità di fratelli e sorelle, a partire da quelli che sono attorno a me, all'umanità; non sono esclusi fratelli e sorelle defunti. Faccio mie le parole della liturgia: «Fatti voce di ogni creatura, esultanti cantiamo…».

Ho consapevolezza, ogni volta che celebro, del valore inestimabile dell'*Amen* col quale l'assemblea, per così dire, "firma" la dossologia, cioè la lode. È nella fede della Chiesa che si sta compiendo l'atto di culto e di adorazione più alto e più perfetto: la comunità è ricondotta alla sua origine, la Santa Trinità. La Messa è la grande ed eterna preghiera che Gesù, col suo sacrificio, rivolge al Padre. Sulla croce, il sacrificio fu cruento, sull'altare si rinnova come sacramento che tutti coinvolge. Ora, al canto del sacerdote: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo…», in Gesù, con la forza dello Spirito Santo, intoniamo il nostro *Amen*!

GLOSSARIO

Canone: etimologicamente "regola". Il canone della Messa, nel rito romano, è la preghiera eucaristica, detta unicamente dal sacerdote. In riferimento alla legge della Chiesa, un canone corrisponde ad un articolo del *Codice di Diritto Canonico*.

Colletta: dal latino "*colligere*", "raccogliere". Preghiera pronunciata all'inizio della Messa da colui che presiede. È detta così perché raccoglie o riunisce la preghiera di tutti i fedeli. Colui che presiede la pronuncia a nome di tutta l'assemblea.

Congedo: è la formula che conclude tutte le celebrazioni liturgiche («andate in pace»). Nel latino originale suonava *missa* (invio, congedo): questa etimologia spiegherebbe l'uso della parola Messa per indicare tutta la celebrazione eucaristica.

Corporale: lino bianco, quadrato o rettangolare, spiegato sulla tovaglia dell'altare e sul quale sono collocati il calice, la patena e, se necessario, la pisside.

Monizione: breve spiegazione, data dal celebrante principale o da un membro del gruppo liturgico, per guidare l'assemblea.

Transustanziazione: termine tecnico nato nel Medioevo per esprimere il cambiamento di sostanza che si compie nell'Eucaristia: il pane diventa il Corpo di Cristo e il vino diventa il Sangue di Cristo.

Viatico: è l'ultima Comunione eucaristica portata ad un moribondo, nutrimento per il "viaggio".

Indice

Per ben cominciare... 7

1. Quei gradini... 13

2. Abbiamo la fede, ma è necessario avere anche la gioia 19

3. In ascolto 23

4. Gocce d'acqua 31

5. Miele dalla roccia 37

6. «Chi mangia di me vivrà per me» 43

7. «Ite, missa est» 49

Conclusione 53

Supplemento n. 1 al n. 3 del «Montefeltro» - febbraio 2023.
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - CN/FC
Direttore responsabile: Francesco Partisani - email: ufficio.stampa@diocesi-sanmarino-montefeltro.it
Direzione e Amministrazione: via del Seminario, 5 - 47864 Pennabilli (RN) -
Tel. 0541 910037 - Fax 0541 928624 - c.c.p. 12259610
Autorizzazione Tribunale di Pesaro n. 72 del 3.4.1956 - Stampa: *Stilgraf* Cesena

Sacerdote vero ed eterno,
Gesù istituì il rito del sacrificio perenne;
a te per primo, o Padre, si offrì vittima di salvezza,
e comandò a noi di compiere l'offerta
in sua memoria.

Il suo corpo per noi immolato
è nostro cibo e ci dà forza,
il suo sangue per noi versato
è la bevanda che ci redime da ogni colpa.

Per questo mistero di salvezza,
il cielo e la terra si uniscono in un cantico nuovo
di adorazione e di lode,
e noi, con tutti gli angeli del cielo,
proclamiamo senza fine la tua gloria.

(dal Prefazio della Santissima Eucaristia I)

Diocesi di San Marino-Montefeltro
Piazza Giovanni Paolo II, 1
47864 Pennabilli (RN)